

# Economia politica internazionale: le teorie classiche

- **Introduzione: che cos'è l'EPI?**
- **Il mercantilismo**
- **Il liberalismo economico**
- **Il marxismo**
- **Conclusioni**

## **SOMMARIO**

Questo capitolo tratta il rapporto tra politica ed economia, tra stati e mercato negli affari mondiali. In ultima analisi, l'EPI riguarda ricchezza e povertà, chi ottiene che cosa nel sistema economico e politico internazionale. Le teorie classiche più importanti in quest'area sono il mercantilismo, il liberalismo economico e il neomarxismo. «Teorie» nel senso più ampio della parola, ciascuna corredata di un complesso di presupposti e di valori dal quale il campo dell'EPI può essere affrontato. Qui le presentiamo singolarmente in modo abbastanza approfondito; nel prossimo capitolo ci occuperemo dei principali dibattiti che le coinvolgono nelle loro versioni più aggiornate.

Wendt A. (1999), *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.  
Zehfuss M. (2002), *Constructivism in International Relations: The Politics of Reality*, Cambridge, Cambridge University Press.

---

**WEB LINKS**

[www.egeaonline.it](http://www.egeaonline.it)

# Ecc int le t

- Introd
- Il merc
- Il liber
- Il mar
- Conclu

## SOMMAR

Questo cap  
diali. In ultim  
nomico e p  
cantilismo,  
parola, cias  
l'EPI può es  
dito; nel pr  
versioni pit'

## Introduzione: che cos'è l'EPI?

Sotto alcuni aspetti fondamentali, la nostra vita è economia politica. Per sopravvivere, noi abbiamo bisogno di cibo, indumenti e molti altri beni che per lo più ci procuriamo sul mercato pagandoli con il denaro che abbiamo guadagnato. Senza denaro non possiamo comprare niente: per esplicitare la nostra domanda di beni ci serve una qualche misura di ricchezza, che ovviamente è l'opposto della povertà. Il funzionamento di un mercato moderno è basato su regole politiche (se non lo fosse, si tratterebbe di un «mercato mafioso» basato su minacce, imbrogli e violenze). Regole e regolamenti politici costituiscono la cornice entro la quale il mercato può operare. Nello stesso tempo, la forza economica è una base importante del potere politico. Se l'economia riguarda il perseguimento della ricchezza e la politica il perseguimento del potere, tra le due esistono interazioni complesse e sconcertanti (Polanyi 1957; Gilpin 1987; 2001). Proprio queste interazioni nel contesto internazionale costituiscono il nocciolo dell'EPI.

I filoni teorici introdotti nei capitoli precedenti hanno come principali oggetti di studio questioni di guerra e pace, di conflittualità e cooperazione tra gli stati. L'EPI sposta l'attenzione su questioni di ricchezza e povertà, e su chi ottiene che cosa nel sistema internazionale. Questo capitolo è diverso dai precedenti anche perché non è focalizzato su un unico filone teorico: qui infatti presentiamo tutte e tre le più importanti teorie EPI classiche, mentre nel prossimo capitolo ne illustreremo le versioni moderne e i dibattiti che le riguardano. Questo approccio riflette l'evoluzione della disciplina RI, che ha visto emergere l'economia politica internazionale come un campo di indagine a sé stante. Alcuni studiosi sostengono addirittura che l'EPI è la disciplina più generale, e che quindi le RI dovrebbero essere considerate una sua branca; altri (Strange 1995) che RI ed EPI sono entrambe branche di una disciplina più ampia: gli Studi Internazionali. Secondo molti economisti, metodi e teorie della loro disciplina possono essere impiegati in altri campi degli affari umani, comprese la politica e le RI, ma numerosi studiosi di scienze politiche ribattono che sarebbe fuorviante ridurre la politica a una branca dell'economia. Si discute, fondamentalmente, su quali teorie e quali materie di indagine debbano essere considerate le più importanti.

Come abbiamo visto nel Capitolo 2, un argomento normativo chiave per l'istituzione della disciplina accademica RI agli inizi del XX secolo fu che essa avrebbe contribuito a promuovere un mondo più pacifico. L'attenzione continuò a essere concentrata sui temi della guerra e della pace durante gli anni Cinquanta e Sessanta nel contesto della guerra fredda. Per studiosi e politici la cui visione del mondo era stata modellata dalle esperienze di due guerre mondiali, un'impostazione del genere era più che naturale. Il presidente (e generale) francese Charles De Gaulle, per esempio, considerava le questioni economiche «roba da frieri» e «bassa politica» di cui potevano occuparsi menti mediocri, mentre statisti come

lui badavano  
della guerra

Questo al  
dell'attività  
(quella della  
della società  
nomico sos  
massima ef  
Tuttavia, qu  
mia non ha  
cato» non  
concernenti  
condizioni  
mercato». liberali ecc

Negli an  
che molti s  
Per molto  
furono col  
litativame  
me rilevò  
le erano «  
degli anni  
essere me

### Box 7.

Le regol  
di mett  
anni Tre  
le e il pi  
zione d  
valute i  
Il 15 ag  
rio inter  
la sua r  
un daz  
segnò

Spero

Che c  
sistema

lui badavano all'«alta politica», che riguardava le ben più importanti questioni della guerra e della pace.

Questo atteggiamento ha anche un'altra spiegazione, connessa con la natura dell'attività economica nella società moderna: la separazione tra una sfera politica (quella dello stato) e una sfera economica (quella del mercato) è una caratteristica della società moderna, capitalistica. Come vedremo più avanti, il liberalismo economico sostiene che il funzionamento del sistema economico raggiunge la sua massima efficienza quando è lasciato a se stesso, libero da interferenze politiche. Tuttavia, questa idea liberale non deve essere interpretata nel senso che l'economia non ha niente a che fare con la politica, e viceversa. L'espressione «libero mercato» non implica libertà dalla politica. Molti tipi di regolamentazioni politiche concernenti contratti, protezione del consumatore e del produttore, tassazione, condizioni di lavoro ecc. formano la cornice entro la quale funziona il «libero mercato». Politica ed economia si intrecciano in modi complessi, anche nelle più liberali economie di «libero mercato».

Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento era facile avere l'impressione che molti studiosi delle RI cadessero nell'equivoco di separare economia e politica. Per molto tempo, nel campo delle relazioni internazionali economia e politica furono considerate come quasi del tutto isolate l'una dall'altra, come attività qualitativamente differenti da studiare con approcci qualitativamente differenti. Come rilevò uno studioso nel 1970, economia internazionale e politica internazionale erano «un caso di mutua trascuratezza» (Strange 1970). Ma a partire dagli inizi degli anni Settanta questa netta distinzione tra politica ed economia cominciò a essere messa in discussione con crescente vigore.

#### Box 7.1 Il sistema di Bretton Woods

Le regole di Bretton Woods... prevedevano un sistema di tassi di cambio fissi. Gli esperti incaricati di metterle a punto, avendo alle spalle quella che consideravano la disastrosa esperienza degli anni Trenta con i tassi fluttuanti, conclusero che un tasso di cambio fisso sarebbe stato il più stabile e il più idoneo a promuovere gli scambi commerciali... Le regole incoraggiavano inoltre la creazione di un sistema aperto, vincolando i paesi membri ad adottare la convertibilità delle rispettive valute in altre valute e a favorire il libero scambio...

Il 15 agosto 1971, senza avere preventivamente consultato gli altri membri del sistema monetario internazionale – e neppure il suo stesso Dipartimento di Stato – il presidente Nixon annunciò la sua nuova politica economica: abolizione della convertibilità del dollaro in oro e imposizione di un dazio addizionale del 10 per cento sulle importazioni soggette a dazio. Il 15 agosto 1971 segnò la fine del periodo di Bretton Woods...

Spero 1985, pp. 37, 54.

Che cosa innescò questo cambiamento di atteggiamento? In primo luogo, il sistema che i politici avevano predisposto dopo la seconda guerra mondiale per

*l'emergere dell'IPE ha fatto a due fasi con la fine  
dell'egemonia economica USA (e la  
decisione di tale fine) → emergono comunque fattori e cose con cui si*

favorire la crescita economica e gli scambi internazionali, il cosiddetto sistema di **Bretton Woods**, cominciava a dare segni di crisi. In particolare, gli Stati Uniti stavano attraversando una fase di difficoltà economiche provocate dal profondo coinvolgimento nella guerra del Vietnam (1961-73). Per arrestare il drenaggio delle riserve anree USA, la convertibilità in oro del dollaro americano dovette essere abbandonata (misura presa dal presidente americano Richard Nixon). In altre parole, furono adottate misure politiche che cambiavano le regole del gioco per il mercato.

La crisi petrolifera iniziata nel 1973 contribuì ad accrescere un senso di perdita di invulnerabilità. In tempi di crisi economica, di solito appare più chiaro che politica ed economia sono strettamente legate. In secondo luogo, il processo di decolonizzazione aveva immesso nel sistema internazionale un nuovo gruppo di stati politicamente deboli ed economicamente poveri. Quasi tutti i paesi di nuova indipendenza erano tutt'altro che soddisfatti della loro posizione subalterna nel sistema economico internazionale. Durante gli anni Settanta, alle Nazioni Unite essi non si stancarono di sollecitare la creazione di un «nuovo ordine economico internazionale», e cioè di avanzare proposte politiche volte a migliorare la posizione economica dei paesi del Terzo Mondo nel sistema internazionale. Anche se assai meno importanti della crisi del sistema di Bretton Woods, queste proposte misero in evidenza quanto la posizione economica dei paesi nell'ordine internazionale sia strettamente connessa con misure politiche. Da ultimo, anche la fine della guerra fredda contribuì a sottolineare la connessione tra politica ed economia. Dopo il 1989, i paesi dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica cominciarono a essere reintegrati nel sistema internazionale creato dall'«Occidente», e nel quadro di questo processo essi rivendicavano sia un'integrazione politica, il che significava entrare a far parte delle varie organizzazioni occidentali, sia un'integrazione economica, che significava più forti legami di interdipendenza economica con le economie avanzate dell'Europa occidentale, dell'America Settentrionale e del Giappone.

In sostanza, tra politica ed economia, tra stati e mercati, esiste un complesso rapporto che le RI devono saper interpretare. Questo rapporto è appunto la materia di studio dell'EPI. Per affrontare lo studio della connessione tra politica ed economia occorrono differenti approcci teorici. Fra le molte teorie disponibili (Caporaso 1993) ne abbiamo scelte tre, che quasi tutti gli studiosi considerano le tre principali teorie EPI: mercantilismo, liberalismo economico e marxismo. Si tratta di «teorie» nel senso più ampio del termine, ossia di complessi di presupposti e di valori sui quali si può impostare lo studio dell'EPI. Come vedremo, la visione del mercantilismo ha molto in comune con il realismo, mentre il liberalismo economico è un'appendice della teoria liberale. Queste due teorie rispecchiano dunque opinioni sull'EPI che sono sostanzialmente realiste e liberali. Una posizione teorica sua propria e originale ha invece il marxismo, al quale dedicheremo un po' più di spazio perché non ne abbiamo ancora parlato.

## Il mercantil

Partiamo dal ma-  
staurazione del  
ti, il mercantilis-  
della costruzior  
l'attività econo-  
di costruire un-  
tica, un pilastro  
ro mercantilist-  
tro tra opposti  
ricerca del mu-  
«gioco a somm-  
to perde. Gli st-  
chezza materia-  
re politico-mil-  
questa visione  
un mondo an-

### Box 7.2

La teoria angl  
somma magg  
molti coreani,  
cui qualcuno  
è meglio che  
conquistare u  
e «loro». Così  
(quando pen-  
o ai cinesi e  
degli europei

### Fallows 199

La rivalità  
1987, p. 32).  
gno»: gli stati  
ingrediente i  
essa comport  
del mercanti  
tentano di sf  
che, e ne è u  
Africa. Per i

## Il mercantilismo

Partiamo dal mercantilismo perché questa teoria è intimamente connessa con l'instaurazione del moderno stato sovrano nel corso del XVI e del XVII secolo. In effetti, il mercantilismo esprime la visione del mondo delle élite politiche protagoniste della costruzione dello stato moderno. Il punto centrale del loro approccio era che l'attività economica deve essere (ed è, in effetti) subordinata all'obiettivo primario di costruire uno stato forte. In altre parole, l'economia è uno strumento della politica, un pilastro del potere politico. Questa è una caratteristica saliente del pensiero mercantilista. L'economia internazionale è concepita come un terreno di scontro tra opposti interessi nazionali, piuttosto che come un'area di cooperazione e di ricerca del mutuo vantaggio. In breve, la competizione economica tra stati è un «gioco a somma zero», nel quale ciò che uno stato guadagna è ciò che un altro stato perde. Gli stati devono preoccuparsi dell'utile economico relativo, perché la ricchezza materiale accumulata da uno stato può essere usata per rafforzare un potere politico-militare utilizzabile contro altri stati. Non sfugge la stretta affinità tra questa visione mercantilista e quella neorealista sulla competizione tra gli stati in un mondo anarchico.

### Box 7.2 Una visione mercantilista

La teoria angloamericana spiega agli occidentali che l'economia è per sua natura un «gioco a somma maggiore di zero» dal quale tutti possono uscire vincitori. La storia asiatica insegna a molti coreani, cinesi, giapponesi e altri che la concorrenza economica è una forma di guerra in cui qualcuno vince e altri perdono. Essere forte è molto meglio che essere debole; dare ordini è meglio che riceverne. Secondo questa logica, il modo per essere forti, per dare ordini, per conquistare una posizione di indipendenza e di potere è tenere a mente la differenza tra «noi» e «loro». Cosa che viene naturale ai coreani (quando pensano ai giapponesi), o ai canadesi (quando pensano agli statunitensi), o ai britannici (quando pensano, ancora oggi, ai tedeschi), o ai cinesi e ai giapponesi (quando pensano che cosa le loro nazioni hanno subito a opera degli europei).

Fallows 1994, p. 231.

La rivalità economica tra gli stati può assumere due forme differenti (Gilpin 1987, p. 32). La prima è quella del cosiddetto mercantilismo difensivo o «benigno»: gli stati badano ai loro interessi economici nazionali perché tale politica è un ingrediente importante della loro sicurezza nazionale, e quindi non è detto che essa comporti gravi ripercussioni negative per altri stati. La seconda forma è quella del mercantilismo aggressivo, o «riprovevole». È quella praticata dagli stati che tentano di sfruttare l'economia internazionale attraverso politiche espansionistiche, e ne è un esempio l'imperialismo delle potenze coloniali europee in Asia e in Africa. Per i mercantilisti, non si pone dunque il problema di scegliere tra forza

economica e potere politico-militare: si tratta anzi di obiettivi complementari, che si alimentano reciprocamente in un «circolo virtuoso». Il perseguimento della forza economica supporta lo sviluppo del potere militare e politico dello stato, il quale a sua volta ne promuove e alimenta la forza economica.

Questa visione è in netto contrasto con quella liberale presentata nel Capitolo 4. Per i liberali, la scelta si pone in termini drasticamente diversi: perseguire la prosperità economica attraverso il libero commercio e lo scambio economico in un mercato aperto, o invece perseguire il potere mediante la forza militare e l'espansione territoriale. In altre parole, gli stati possono scegliere la strada dello sviluppo economico e degli scambi commerciali, e diventare così «stati commercianti» come fecero la Germania Occidentale e il Giappone dopo la seconda guerra mondiale. Oppure possono decidere di percorrere la strada della forza militare e dell'espansionismo territoriale, e quindi basare il loro peso internazionale sul potere militare, come fece la Russia sotto il regime comunista. I mercantili contestano alla radice il pensiero liberale: accrescere la ricchezza nazionale e rafforzare il potere politico-militare sono stratagemmi complementari, utili per il medesimo scopo fondamentale: il rafforzamento dello stato. L'esigenza di una scelta tra i due si pone solo in situazioni specifiche: ne sono un esempio le limitazioni agli scambi economici con il blocco dei paesi dell'Est imposto dalle potenze occidentali durante la guerra fredda, quando l'Occidente optò per un sacrificio economico per ragioni di sicurezza militare. Ma per i mercantili si tratta, appunto, di casi straordinari. Di solito, ricchezza e potere possono essere perseguiti contemporaneamente, con reciproco vantaggio.

I mercantili sostengono che l'economia deve essere subordinata alla finalità primaria di accrescere il potere dello stato: la politica deve avere il primato sull'economia. Ma il contenuto concreto delle politiche raccomandate per raggiungere quella finalità è cambiato nel tempo.

Osservando quanto la Spagna beneficiasse dell'afflusso di oro e argento dalle Americhe, i mercantili del XVI secolo indicavano nell'acquisizione di metalli preziosi la strada principale verso la ricchezza nazionale. Ma quando in Europa l'Olanda si affermò come paese egemone grazie non all'acquisizione diretta di metalli preziosi, bensì al suo vasto impero commerciale oltremare, i mercantili cominciarono a sottolineare che lo strumento più efficace per accrescere la prosperità nazionale era la creazione del massimo surplus commerciale possibile. E quando poi la Gran Bretagna conquistò un ruolo preminente nella politica mondiale grazie all'industrializzazione, i mercantili si convertirono all'idea che per incrementare il proprio potere nazionale un paese deve industrializzarsi. Quest'ultima tesi acquistò un ampio consenso soprattutto nei paesi in ritardo rispetto alla Gran Bretagna in termini di sviluppo industriale e che quindi avvertivano con particolare urgenza la necessità di colmare quel divario per poter competere con la Gran Bretagna.

A ciò non potevano provvedere le sole forze del mercato. Per proteggere e sviluppare l'industria locale erano indispensabili misure politiche.

Al mercantilismo di Hamilton, o del mercantilismo, promuovere lo sviluppo è il tema delle idee di Quaranta dell'800. Secondo la qualifica. In altre parole, accumulata, quindi di produzione» turiera, mediamente con la scelta della propria ricchezza. In altre parole, imparare un'attitudine mercantile focalizzata su alcuni stati del mondo che il successo dello stato, di un paese. Un esempio è nato alcune idee e ne ha supponenza tra le idee del prossimo capitolo.

In breve, il governo. L'attitudine del potere, promozione dell'industria, guida sugli interessi, bensì il più possibile interessi di sicurezza.

#### Box 7.3

**Rapporto**  
**Attori/unità**  
**Natura del**  
**Finalità e**

Hettne 199

plementari, che  
guimento della for-  
dello stato, il quale

ntata nel Capitolo  
ersi: perseguire la  
lbio economico in  
orza militare e l'e-  
ere la strada dello  
si «stati commer-  
dopo la seconda  
strada della forza  
o peso internazio-  
unista. I mercan-  
chezza nazionale  
ementari, utili per  
L'esigenza di una  
esempio le limita-  
osto dalle potenze  
per un sacrificio  
ilisti si tratta, ap-  
essere perseguiti

linata alla finalit   
re il primato sul-  
date per raggiun-

o e argento dalle  
sizione di metalli  
uando in Europa  
sizione diretta di  
re, i mercantilisti  
ccrescere la pro-  
ciale possibile. E  
lla politica mon-  
o all'idea che per  
trializzarsi. Que-  
in ritardo rispet-  
indi avvertivano  
poter competere

proteggere e svi-

Al mercantilismo si sono ispirati alcuni eminenti politici ed economisti. Alexander Hamilton, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, era un fervente sostenitore del mercantilismo, inteso come un insieme di politiche protezionistiche miranti a promuovere lo sviluppo dell'industria negli Stati Uniti. Un altro appassionato portavoce delle idee mercantiliste fu l'economista tedesco Friedrich List. Negli anni Quaranta dell'Ottocento egli mise a punto una teoria del «potere produttivo» secondo la quale la capacit  di produrre   pi  importante del risultato del produrre. In altre parole, la prosperit  di uno stato dipende non tanto dalla sua ricchezza accumulata, quanto dalla misura in cui ha saputo sviluppare le proprie «capacit  di produzione»: «Una nazione in grado di sviluppare la propria capacit  manifatturiera, mediante l'impiego dello strumento della protezione, si comporta esattamente con la stessa mentalit  di quei proprietari terrieri che, sacrificando parte della propria ricchezza materiale, mettevano in condizione alcuni dei loro figli di imparare un'attivit  produttiva» (List 1966, p. 145). Il pi  recente pensiero mercantilista focalizza l'attenzione sui successi conseguiti in termini di sviluppo da alcuni stati dell'Est asiatico: Giappone, Corea del Sud e Taiwan. Essi sottolineano che il successo economico   sempre stato accompagnato dall'assunzione, da parte dello stato, di un forte ruolo di guida nella promozione dello sviluppo economico. Un esempio eloquente in tal senso   offerto dal Giappone, dove lo stato ha selezionato alcune industrie ritenute strategiche, le ha protette dalla concorrenza esterna e ne ha supportato lo sviluppo, arrivando addirittura a regolamentare la concorrenza tra le imprese. Sulle idee di questi teorici del mercantilismo ritorneremo nel prossimo capitolo.

In breve, il mercantilismo subordina l'economia alla politica e, in particolare, al governo. L'attivit  economica viene collocata nel pi  ampio contesto dell'accrescimento del potere dello stato. L'organizzazione responsabile della difesa e della promozione dell'interesse nazionale, cio  lo stato, esercita un'azione di controllo e di guida sugli interessi economici privati. Ricchezza e potere non sono finalit  contrastanti, bens  complementari. La dipendenza economica da altri stati deve essere il pi  possibile evitata. Quando si manifesta un conflitto tra interessi economici e interessi di sicurezza, la priorit  spetta a questi ultimi.

### Box 7.3 Il mercantilismo in poche parole

<b>Rapporto tra economia e politica:</b>	Primato alla politica
<b>Attori/unit� di analisi principali:</b>	Stati
<b>Natura delle relazioni economiche:</b>	Conflittuali; gioco a somma zero
<b>Finalit� economiche:</b>	Potere dello stato

Hettne 1996, p. 66.



## Il liberalismo economico

Il liberalismo economico nacque come critica del totale predominio del controllo politico sugli affari economici che accompagnò l'edificazione degli stati europei nel XVI e nel XVII secolo: come critica, cioè, del mercantilismo. I liberali economici (*economic liberals*) contestavano la totale subordinazione dell'economia alla politica. Adam Smith (1723-1790), il padre del liberalismo economico, sosteneva che i mercati tendono spontaneamente a espandersi in modo da garantire il soddisfacimento dei bisogni umani – purché i governi non interferiscano. Al corpo delle idee liberali – che, come abbiamo visto succintamente nel Capitolo 4, comprendono l'assegnazione di un ruolo da protagonista all'individuo razionale, la fiducia nel progresso e l'ipotesi che da ogni scambio scaturisca un guadagno per tutte le parti coinvolte – Smith aggiunge alcuni elementi cruciali, in particolare il concetto chiave che il mercato è la principale fonte di progresso, cooperazione e prosperità. Ogni interferenza politica o regolamentazione imposta dallo stato è invece diseconomica, regressiva e potenzialmente foriera di conflitti.

L'economia liberale è stata definita «una dottrina e un complesso di principi per organizzare e gestire la crescita economica e il benessere individuale» (Gilpin 1987, p. 27). Il concetto su cui essa si basa è che, lasciata a se stessa, l'economia di mercato funziona spontaneamente in conformità a propri meccanismi o «leggi». Queste leggi sono considerate un aspetto intrinseco del processo della produzione e dello scambio: ne è un esempio la «legge del vantaggio comparato» enunciata da David Ricardo (1772-1823), secondo il quale il libero commercio, e cioè le attività commerciali svolte indipendentemente dai confini nazionali, è destinato ad arrecare benefici a tutte le parti in causa, perché rende possibile la specializzazione, la quale a sua volta fa aumentare l'efficienza e quindi la produttività. Paul Samuelson ha compendiato questo ragionamento nel modo seguente: «Che una di due regioni sia o no più efficiente dell'altra in termini assoluti nella produzione di qualsiasi bene, se una si specializza nella produzione per la quale possiede un vantaggio comparato (la maggiore efficienza relativa), gli scambi saranno reciprocamente vantaggiosi per ambedue le regioni» (Samuelson 1967, p. 651). In un'economia mondiale basata sul libero commercio, tutti i paesi beneficeranno della specializzazione, e la ricchezza globale aumenterà.

I sostenitori del liberalismo economico respingono dunque la tesi mercantilista che nella gestione degli affari economici lo stato riveste il ruolo di protagonista. Il vero protagonista è l'individuo, in quanto consumatore e in quanto produttore. Il mercato è il terreno aperto dove gli individui si incontrano per scambiare beni e servizi. Gli individui si comportano in modo razionale nel perseguimento dei loro interessi economici, e quando esplicano la loro razionalità nel mercato tutti ne beneficiano. Lo scambio economico attraverso il mercato è dunque un gioco a somma positiva: grazie all'aumento dell'efficienza, ciascuno guadagna più di quanto punta. Individui e società non sarebbero attivi nel mercato

### Box 7.4 Una

In un sistema dove proprio capitale e la ciascuno. Il persegui Stimolando l'indusr peculiari accordati d co; nel contempo, fi tilità generale e lega le nazioni in tutto il

Ricardo [1772-182

se non ne ricavass cezione degli indiv migliorare la prop nomia di mercato, nome di teoria de quindi la tesi mer nomico di uno st altro stato. La str «senza lacci e lac non solo in ciasci

Tra i liberali ec interferenze polit tutti esaltavano il restrizione e rego erano consapevol politicamente. La regolamentazione sporre quei «pale zionare correttar Attualmente essa smo» o «neoliber ca economica «cc gna e di Ronald *laissez-faire*.

Da sempre i libb funzionare in moi casi sono di solite rimedio possono liberali economic mercato. John St

### Box 7.4 Una concezione liberale

In un sistema dove il commercio è perfettamente libero, ciascun paese destina naturalmente il proprio capitale e la propria forza-lavoro agli impieghi che risultano più vantaggiosi per tutti e per ciascuno. Il perseguimento del vantaggio individuale si connette mirabilmente con il bene di tutti. Stimolando l'industriosità, premiando l'abilità inventiva e usando nel modo più efficace i poteri peculiari accordati dalla natura, esso ripartisce la forza-lavoro nel modo più efficace ed economico; nel contempo, facendo aumentare il volume globale delle varie produzioni, esso diffonde l'utilità generale e lega insieme, mediante il vincolo del comune interesse, la società universale delle nazioni in tutto il mondo civilizzato.

Ricardo [1772-1823] 1973, p. 81.

se non ne ricavassero un guadagno. Secondo i liberali economici, da questa concezione degli individui come esseri razionali ed egoisti (nel senso di desiderosi di migliorare la propria condizione) si può partire per comprendere non solo l'economia di mercato, ma anche la politica. Questa prospettiva particolare va sotto il nome di teoria delle scelte razionali (si veda il Capitolo 8). I liberali respingono quindi la tesi mercantilistica del gioco a somma zero, nel quale il guadagno economico di uno stato significa necessariamente una perdita economica per un altro stato. La strada verso la prosperità umana passa attraverso l'espansione «senza lacci e laccioli» dell'economia di libero mercato, ossia del capitalismo, non solo in ciascun paese ma anche a livello internazionale.

Tra i liberali economici ferve però un dibattito incessante sulla misura in cui interferenze politiche da parte dei governi possono essere necessarie. Agli inizi tutti esaltavano il *laissez-faire*, ossia la libertà del mercato da qualsiasi genere di restrizione e regolamentazione politica. Eppure anche i primi liberali economici erano consapevoli che il mercato ha bisogno di una cornice giuridica costruita politicamente. *Laissez-faire* non significa quindi assenza di qualsiasi forma di regolamentazione politica: significa piuttosto che lo stato deve limitarsi a predisporre quei «paletti» minimali che sono necessari affinché il mercato possa funzionare correttamente. Questa è la versione classica del liberalismo economico. Attualmente essa viene ripresentata con la denominazione di «conservatorismo» o «neoliberalismo», ma il contenuto è sostanzialmente lo stesso. La politica economica «conservatrice/neoliberale» di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti si basava sulle dottrine classiche del *laissez-faire*.

Da sempre i liberali economici sono consapevoli che in certi casi il mercato può funzionare in modo difforme dalle aspettative di efficienza e mutuo guadagno. Tali casi sono di solito chiamati «fallimenti del mercato», e per prevenirli o per porvi rimedio possono essere necessarie misure politiche di regolamentazione. Alcuni liberali economici auspicano un più elevato grado di interferenza dello stato nel mercato. John Stuart Mill era, sotto molti aspetti, un liberale fautore del *laissez-fai-*

re, ma nel contempo esprimeva severe critiche sulle condizioni di estrema disuguaglianza in termini di reddito, ricchezza e potere che scorgeva intorno a sé nella Gran Bretagna del XIX secolo, e quindi l'auspicio che lo stato intervenisse, seppure in misura limitata, in alcuni settori, come quelli dell'istruzione e degli aiuti ai più bisognosi. Negli anni Trenta del Novecento, John Maynard Keynes, uno dei più eminenti economisti della prima metà del XX secolo, si spinse un passo ancora più avanti. Secondo Keynes, l'economia di mercato è di grande beneficio per l'uomo, ma presenta anche aspetti negativi, sotto forma di «rischio, incertezza e ignoranza». Per migliorare la situazione era necessaria una più lungimirante gestione politica del mercato. Keynes era dunque favorevole all'idea di un mercato «saggiamente gestito» dallo stato (Keynes 1963, p. 321).

Questa concezione positiva del ruolo dello stato segnò un radicale cambiamento di rotta nella dottrina economica liberale. Le idee keynesiane spianarono la strada a una teoria liberale significativamente riformata, ancora basata sull'economia di mercato, ma con un grado considerevole di interferenza e controllo da parte dello stato. Le tesi keynesiane incontrarono largo favore in Europa nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale, ma negli anni Ottanta il pendolo tornò a spostarsi verso il liberalismo classico del *laissez-faire*. A far rinascere la tradizionale fiducia liberale nelle virtù taumaturgiche del mercato esente da vincoli di sorta fu soprattutto la convinzione che la globalizzazione economica avrebbe significato prosperità per tutti. Su questo punto ritorneremo nel prossimo capitolo.

In breve, i liberali economici affermano che l'economia di mercato è una sfera autonoma della società, che funziona secondo proprie leggi. Lo scambio economico è un gioco a somma maggiore di zero, e il mercato tende spontaneamente a massimizzare i benefici per gli individui razionali ed egoisti, per le famiglie e per le società che vi operano. L'economia è una sfera di attività dove stati e individui cooperano a reciproco vantaggio. L'economia internazionale dovrebbe quindi essere basata sul libero scambio. Secondo i liberali economici classici, il ruolo dello stato è quello di non intromettersi nel funzionamento del mercato, a livello sia internazionale sia nazionale, di «lasciarlo fare»: *laissez-faire*, appunto. Ma nel XX secolo alcuni liberali economici hanno auspicato un maggiore coinvolgimento dello stato nel mercato.

#### Box 7.5 Il liberalismo in poche parole

<b>Rapporto tra economia e politica:</b>	Autonomia dell'economia
<b>Attori/unità di analisi principali:</b>	Individui e imprese private
<b>Natura delle relazioni economiche:</b>	Cooperative; gioco a somma maggiore di zero
<b>Finalità economiche:</b>	Massimo benessere individuale e sociale

Hettne 1996, p. 66.

## Il marxismo

Il pensiero di Karl Marx all'economia politica è un gioco a somma zero. L'argomentazione è anziché a quella dell'economia un teorema che conviene con i mercati, che quindi la prima seconda proprietà del sistema è il primato del proletariato, che possiede solo la forza di lavoro, e il capitale si riproduce solo attraverso la retribuzione di questa forza di lavoro.

Sebbene convenga allo sfruttamento del proletariato, il progresso, e ciò che porta a nuove produzioni costretti a scapitalismo a riprendere la propria forza sul mercato, il capitalismo agisce sotto il controllo di quella collettività che punta a

Quella marxista che in qualsiasi modo produce tutte le altre attività, da una produzione economica: personale) e, dall'altra, determina l'efficienza o proprietà di produzione fo

lizzazioni di estrema disu-  
rgeva intorno a sé nella  
to intervenisse, seppure  
ione e degli aiuti ai più  
d Keynes, uno dei più  
se un passo ancora più  
e beneficio per l'uomo,  
, incertezza e ignoran-  
simirante gestione poli-  
li un mercato «saggia-

radicale cambiamento  
e spianarono la strada  
asata sull'economia di  
ontrollo da parte dello  
a nei due decenni suc-  
il pendolo tornò a spo-  
nascere la tradizionale  
e da vincoli di sorta fu  
ca avrebbe significato  
imo capitolo.

li mercato è una sfera  
i. Lo scambio econo-  
de spontaneamente a  
, per le famiglie e per  
dove stati e individui  
ale dovrebbe quindi  
nici classici, il ruolo  
del mercato, a nivel-  
z-faire, appunto. Ma  
maggiore coinvolgi-

aggiore di zero

: e sociale

## Il marxismo

Il pensiero di Karl Marx, filosofo ed economista tedesco del XIX secolo, in merito all'economia politica rappresenta sotto molti aspetti una critica radicale del liberalismo economico. Come abbiamo visto, i liberali economici considerano l'economia un gioco a somma maggiore di zero, in cui cioè tutti guadagnano. Applicando l'argomentazione mercantilista del gioco a somma zero alle relazioni tra le classi anziché a quelle tra gli stati, Marx respinge questa visione ottimistica e indica nell'economia un terreno di sfruttamento umano e di disuguaglianza di classe. Marx conviene con i mercantilisti che politica ed economia sono strettamente legate, e che quindi la prima non è affatto una sfera autonoma dove le cose funzionano secondo proprie leggi. Ma mentre per i mercantilisti l'economia è solo uno strumento della politica, i marxisti rovesciano questa gerarchia e assegnano decisamente il primato all'economia. L'economia capitalista si basa su due classi sociali antagoniste: una, la borghesia, possiede i mezzi di produzione, l'altra, il proletariato, possiede solo la sua forza-lavoro, che è costretto a vendere alla borghesia. Ma il proletariato fornisce in termini di lavoro di più di quanto riceve indietro come retribuzione: di questo plusvalore si appropria la borghesia. Il profitto del capitalista scaturisce quindi dallo sfruttamento del lavoro.

Sebbene convinto che l'economia capitalista controllata dalla borghesia si basi sullo sfruttamento della forza-lavoro, Marx non scorge nella crescita del capitalismo un fatto negativo o regressivo. Al contrario, per Marx capitalismo significa progresso, e ciò per due ragioni: in primo luogo perché distrugge i precedenti rapporti di produzione, come il feudalesimo, che erano ancora peggiori, con i contadini costretti a sopravvivere in condizioni non dissimili da quelle degli schiavi. Il capitalismo rappresenta un passo avanti, nel senso che il proletario è libero di vendere la propria forza-lavoro in cambio della più alta retribuzione che riesce a trovare sul mercato. In secondo luogo, ed è questo per Marx l'aspetto più importante, il capitalismo apre la strada a una rivoluzione socialista che porrà i mezzi di produzione sotto il controllo della collettività, a tutto vantaggio del proletariato, che di quella collettività costituisce la vasta maggioranza. È a questa finalità rivoluzionaria che punta il pensiero economico marxista.

Quella marxista è una concezione materialistica, nel senso che si basa sull'idea che in qualsiasi società l'attività fondamentale riguarda il modo in cui gli esseri umani producono i loro mezzi di sussistenza. La produzione economica è la base di tutte le altre attività umane, compresa la politica. Tale base economica è caratterizzata, da una parte, dalle forze di produzione (ossia dal livello tecnico dell'attività economica: per esempio, lavoro meccanizzato industriale o lavoro manuale artigianale) e, dall'altra, dai rapporti di produzione (ossia dal sistema di proprietà che determina l'effettivo controllo sulle forze produttive: per esempio, proprietà privata o proprietà collettiva). Considerate insieme, le forze di produzione e i rapporti di produzione formano uno specifico modo di produzione: per esempio, il capitali-

simo, basato sul lavoro meccanizzato e sulla proprietà privata. La borghesia che governa l'economia capitalista attraverso il controllo dei mezzi di produzione tende a governare anche la sfera politica, dal momento che, secondo i marxisti, l'economia sta alla base della politica.

#### Box 7.6 Una visione marxista

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina dell'artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. Come soldati dell'esercito industriale, essi sono posti sotto la sorveglianza di tutta una gerarchia di ufficiali e sergenti. Essi non soltanto sono schiavi della classe borghese e dello stato borghese: ogni giorno e ogni ora, essi vengono schiavizzati dalla macchina, dal sorvegliante e, soprattutto, dal borghese padrone della fabbrica. Quanto più apertamente proclama di non avere altro scopo che il guadagno, tanto più questo dispotismo si rivela meschino, odioso ed esasperante.

Marx ed Engels, *Manifesto del Partito comunista*.

Dai suddetti ragionamenti discende la visione marxista dell'EPI. Prima di tutto, gli stati non sono autonomi: li guidano gli interessi delle rispettive classi dominanti, e quindi il comportamento degli stati capitalisti è determinato soprattutto dagli interessi delle rispettive borghesie. Le lotte tra gli stati, comprese le guerre, devono pertanto essere interpretate nel contesto economico della concorrenza tra le classi capitaliste dei differenti stati. Per i marxisti, la lotta di classe è più importante della lotta tra gli stati. In secondo luogo, in quanto sistema economico, il capitalismo è un sistema espansivo, incessantemente proiettato alla ricerca di nuovi mercati e di maggiori profitti. Poiché le classi sono trasversali rispetto agli stati, la lotta di classe non è confinata all'interno di questi ultimi: anzi, sulla scia del capitalismo, essa si espande intorno al mondo. Dapprima questa espansione si manifestò sotto forma di imperialismo e di colonizzazione, ma è continuata anche dopo la conquista dell'indipendenza da parte delle colonie. Oggi essa si manifesta come globalizzazione economica guidata da gigantesche società multinazionali. Per i marxisti, la storia dell'EPI è dunque la storia dell'espansione capitalistica sull'intero globo.

Lenin, il leader comunista della rivoluzione russa del 1917, analizzò questo processo, giungendo alla conclusione che l'espansione capitalistica non può che creare disuguaglianze tra paesi, industrie e imprese. Per esempio, la Gran Bretagna sopravanzò la Germania per buona parte del XVIII e del XIX secolo, e ciò le consentì di costruirsi un vasto impero coloniale, di gran lunga più esteso di quello della Germania. Ma agli inizi del XX secolo la Germania stava riguadagnando terreno sul piano economico, mentre la Gran Bretagna era in declino. Pertanto, notò Lenin, la Germania pretendeva una ridefinizione delle sfere di influenza internazionali che rispecchiasse i nuovi rapporti di forza tra i due paesi. Da quella richiesta scaturì la guerra tra Germania e Gran Bretagna. Secondo Lenin, in regime capitali-

stico disuguagliantemente. È

#### Box 7.7

Sotto il capitale d'influenza a tale divisione perché sotto può essere i

Lenin 1917;

La nozione di espansione capitalistica. Gli avvenimenti storici. alto grado di si verifica anche la loro imposizione la naturale alla import/export tra fil per esempio, di questo tipo tradizionali i

#### Box 7.8

È largamente ai paesi sotto dimostrano prudenziali e ni l'ammonizione del e il pagamento stima prude

Frank 1971

Tra l'analisi richiamare i

rivata. La borghesia che  
mezzi di produzione ten-  
secondo i marxisti, l'eco-

triarcale nella grande fab-  
riche vengono organizzate  
otto la sorveglianza di tut-  
i della classe borghese e  
ti dalla macchina, dal sor-  
più apertamente procla-  
tismo si rivela meschino,

nell'EPI. Prima di tutto,  
pettive classi dominan-  
inato soprattutto dagli  
prese le guerre, devono  
concorrenza tra le classi  
è più importante della  
omico, il capitalismo è  
a di nnovi mercati e di  
i stati, la lotta di classe  
del capitalismo, essa si  
manifestò sotto forma  
dopo la conquista del-  
come globalizzazione  
er i marxisti, la storia  
intero globo.

, analizzò questo pro-  
ica non può che crea-  
io, la Gran Bretagna  
X secolo, e ciò le con-  
i esteso di quello del-  
guadagnando terreno  
lino. Pertanto, uotò  
di influenza interna-  
si. Da quella richiesta  
n, in regime capitali-

stico disuguaglianze e conflitti di questo genere sono destinati a insorgere conti-  
nuamente. È questa la «legge dello sviluppo disuguale».

#### Box 7.7 Lenin e la legge dello sviluppo disuguale

Sotto il capitalismo, non ci può essere altra base concepibile per la divisione del mondo in sfe-  
re d'influenza... che un calcolo della forza economica, finanziaria, militare ecc. dei partecipanti  
a tale divisione. E la forza di questi partecipanti alla divisione non è distribuita in modo uguale,  
perché sotto il capitalismo lo sviluppo di differenti imprese, trust, settori industriali o paesi non  
può essere uniforme.

Lenin 1917; citato in Gilpin 1987, p. 38.

La nozione di sviluppo disuguale segnala l'esigenza di un'analisi storica dell'e-  
spansione capitalistica, e un'analisi marxista non può sottrarsi a questa esigenza.  
Gli avvenimenti devono sempre essere analizzati all'interno del loro specifico con-  
testo storico. Per esempio, alla vigilia della prima guerra mondiale si registrava un  
alto grado di interdipendenza economica tra i vari paesi, e una situazione analoga  
si verifica anche oggi. Ma per riuscire a capire la natura dei processi in atto e  
la loro importanza per le relazioni internazionali è necessario studiare con preci-  
sione la natura di quella interdipendenza entro il suo contesto storico: quella pre-  
valente alla vigilia della prima guerra mondiale consisteva perlopiù in rapporti di  
import/export tra società indipendenti, mentre oggi consiste spesso in circuiti pro-  
duttivi tra filiali di una stessa società multinazionale (un'automobile della Ford,  
per esempio, contiene pezzi prodotti in molti paesi diversi). Reti produttive globali  
di questo tipo determinano un'integrazione economica diversa e più stretta dei  
tradizionali rapporti di import/export tra società distinte.

#### Box 7.8 Una visione neomarxista

È largamente diffusa la convinzione che gli Stati Uniti e altri paesi capitalistici sviluppati destinino  
ai paesi sottosviluppati più capitale di quanto ne ricevono. Eppure, tutti i dati statistici disponibili...  
dimostrano esattamente il contrario... Per i sette maggiori paesi latino-americani... le stime più  
prudenziali del Dipartimento del Commercio USA per gli anni 1950-61 indicano in \$2.962 milio-  
ni l'ammontare degli investimenti privati provenienti dagli Stati Uniti, e in \$6.875 milioni l'am-  
montare delle rimesse sotto forma di profitti e interessi; aggiungendo i prestiti pubblici americani  
e il pagamento del relativo servizio da parte dei paesi latino-americani nello stesso periodo, una  
stima prudenziale valuta in \$2.081 milioni il flusso netto di capitali diretto verso gli Stati Uniti.

Frank 1971, pp. 237-238.

Tra l'analisi marxista e quella realista esiste una differenza su cui è opportuno  
richiamare l'attenzione. Entrambe convengono che gli stati vivono in una pe-



renne condizione di concorrenza e di conflitto. Ma mentre i realisti attribuiscono questo fatto all'esistenza di stati indipendenti in una situazione di anarchia, e quindi rilevano che lotte fra gli stati scoppiano da parecchi millenni, sin da quando, cioè, sulla scena mondiale comparvero gli stati (intesi come unità politiche indipendenti), i marxisti rifiutano questa spiegazione, giudicandola astratta e astorica. È astratta perché non contiene alcuna concreta specificazione delle forze sociali che alimentano la conflittualità tra gli stati. Queste forze sociali, secondo i marxisti, sono precisamente le classi dominanti dei capitalisti (e dei loro alleati), le quali in ultima analisi controllano e determinano il comportamento dei «loro» stati. Se tra due stati emergono rivalità che talvolta sfociano in conflitti, è perché essi perseguono gli interessi economici e politici di predominio internazionale delle rispettive classi dirigenti. Ed è anche astorica, perché pretende che la storia si ripeta all'infinito («le solite, daunate cose, che si ripetono senza fine»: stati che si fronteggiano nella più totale anarchia). In realtà, secondo i marxisti, la natura dei conflitti tra gli stati cambia sostanzialmente nel corso della storia. La conflittualità tra gli stati capitalisti, ossia tra le classi dirigenti capitalistiche, è ovviamente un frutto dell'era storica del capitalismo. Di conseguenza, competizioni e conflitti di precedenti fasi storiche richiedono una spiegazione diversa, che parta dai contrasti tra le forze sociali di quei periodi, dal feudalesimo fino alla più remota antichità.

I realisti, a loro volta, tacciano di riduzionismo la visione marxista dello stato, perché, appunto, riduce lo stato a un semplice strumento nelle mani delle classi dominanti, negandogli qualsiasi forma di volontà propria. In realtà, gli stati sono tutt'altro che semplici comparse sulla scena politica. Essi incorporano potenti istituzioni, controllano i mezzi per esercitare la forza (esercito, polizia) e dispongono di cospicue risorse economiche. È quindi semplicemente sbagliato concepirli come meri strumenti nelle mani di altri. La più recente analisi marxista ha riconosciuto la fondatezza di questa obiezione. Lo stato dispone, in effetti, di un certo grado di autonomia nei confronti delle classi dominanti, ma si tratta di un'autonomia *relativa*: la funzione fondamentale dello stato capitalista rimane la salvaguardia del sistema capitalista. Comunque, pur all'interno di questo quadro generale, sarebbe inappropriato considerare lo stato uno strumento passivo nelle mani di altri (Carnoy 1984, Capitolo 4).

Il pensiero marxista contemporaneo ha ulteriormente approfondito l'analisi di questo punto. Robert Cox, noto studioso neomarxista della politica e dell'economia politica mondiali (Cox 1996), parte dal concetto di strutture storiche, definite come «una particolare configurazione di forze» (Cox 1996, p. 97). Queste strutture storiche sono costituite da tre categorie di forze che interagiscono: capacità materiali, idee e istituzioni. Si noti come Cox si allontani dalla tradizionale tendenza marxista a porre l'accento sul materialismo, introducendo nell'analisi idee e istituzioni. Nel passo successivo, le strutture storiche sono identificate a tre livelli differenti, denominati «forze sociali», «forme di stato» e «ordine mondiale» (si veda il Box 7.9)

Box 7

«Forz  
co. L'ani  
mia cap  
cambiar  
co. «Or  
internaz  
diritto i

In bre  
cisata co  
pito del  
della sto  
nalisi di  
seguito

Per q  
esse so:  
duplice  
tori dal  
cato, m  
zione a  
lotta tra  
econon

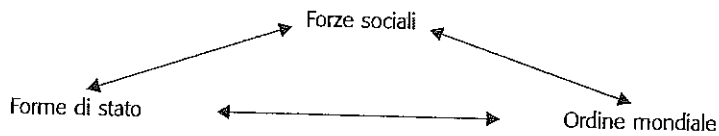
In m  
modi ir  
passati  
l'econo  
l'econo  
stati co  
presupj  
territor  
no mer  
cresce l  
società

Infir  
sarà qu

X V.

Si veda  
a A. G. ...

## Box 7.9 La cornice analitica di Cox



«Forze sociali» è un altro modo di indicare il processo di produzione capitalistico. L'analisi di questo aspetto ci informa sull'attuale livello di sviluppo dell'economia capitalistica su scala globale. «Forme di stato» indica i modi in cui gli stati cambiano per effetto dell'interazione con le forze sociali dello sviluppo capitalistico. «Ordine mondiale» fa riferimento all'attuale organizzazione delle relazioni internazionali, comprese quelle tra grandi stati e gruppi di stati, allo status del diritto internazionale e alle istituzioni internazionali.

In breve, Cox teorizza una complessa interazione tra politica ed economia, precisata come interazione tra forze sociali, forme di stato e ordine mondiale. Il compito dello studioso è scoprire come si svolgono queste relazioni nell'attuale fase della storia umana. In questa sede non è possibile illustrare in modo esauriente l'analisi di Cox, ma il succo del suo ragionamento è quello che presentiamo qui di seguito (Cox 1992).

Per quanto riguarda le forze sociali del capitalismo, è chiaro che attualmente esse sono coinvolte in un intenso processo di globalizzazione economica, nel duplice aspetto di internazionalizzazione della produzione e di movimenti migratori dal Sud al Nord del mondo. La globalizzazione è alimentata dalle forze di mercato, ma Cox prevede che i nuovi movimenti sociali che contestano la globalizzazione acquisteranno via via sempre più forza, e che ciò aprirà una nuova fase di lotta tra le forze sociali per il controllo e la regolamentazione della globalizzazione economica.

In merito alle forme di stato, si registrano dei cambiamenti dovuti ai differenti modi in cui gli stati partecipano all'economia politica globale. Inoltre, gli stati sono passati da un ruolo di «baluardo o ammortizzatore con il compito di proteggere l'economia interna da influenze dannose» a quello di «cinghia di trasmissione tra l'economia mondiale e l'economia interna» (Cox 1992, p. 144). In altre parole, gli stati competono per assicurarsi posizioni di vantaggio, ma lo fanno partendo dal presupposto che l'integrazione nell'economia globale è inevitabile. Il potere non territoriale sta diventando sempre più importante per gli stati, i quali si contendono mercati e opportunità economiche da un capo all'altro del globo. Nel contempo cresce l'importanza delle grandi società multinazionali e delle organizzazioni della società civile che operano al di là dei confini nazionali (le ONG).

Infine, per quanto concerne l'ordine mondiale, la tendenza a lungo termine sarà quella di una progressiva erosione dell'attuale posizione di predominio glo-

alisti attribuiscono  
one di anarchia, e  
si millenni, sin da  
i come unità politi-  
dicandola astratta  
pecificazione delle  
este forze sociali,  
ei capitalisti (e dei  
nano il comporta-  
alvolta sfociano in  
itici di predominio  
orica, perché pre-  
se, che si ripetono  
) . In realtà, secon-  
cialmente nel corso  
le classi dirigenti  
talismo. Di conse-  
hiedono una spie-  
ei periodi, dal feu-

arxista dello stato,  
e mani delle classi  
altà, gli stati sono  
corporano potenti  
polizia) e dispon-  
e sbagliato conce-  
nalisi marxista ha  
te, in effetti, di un  
ti, ma si tratta di  
pitalista rimane la  
di questo quadro  
mento passivo nel-

fondito l'analisi di  
itica e dell'econo-  
e storiche, defini-  
6, p. 97). Queste  
he interagiscono:  
ani dalla tradizio-  
roducendo nell'a-  
che sono identifi-  
lo stato» e «ordine



bale degli Stati Uniti. Numerosi sono gli scenari possibili. Uno prevede un ordine internazionale di «centri di potere in conflitto tra loro» (Cox 1996, p. 114), strutturato intorno a stati, o gruppi di stati guida, come l'UE in Europa e Cina e Giappone nell'Asia orientale. Un altro è quello di un «ordine postegemonico» (Cox 1993, p. 142), in cui gli stati concordano l'adozione di regole e norme di cooperazione pacifica a beneficio di tutti e per la risoluzione consensuale di possibili conflitti. L'approccio proposto da Robert Cox è un esempio di un recente sviluppo dell'analisi neomarxista. Su alcune delle questioni da lui affrontate ritorneremo nel prossimo capitolo.

Un altro recente approccio neomarxista è quello di Immanuel Wallerstein (1975; 1979; 1983), che adotta come punto di partenza il concetto di «**sistema mondo**». Non è detto che i sistemi mondo includano fisicamente il mondo intero: si tratta piuttosto di aree unificate, caratterizzate da strutture economiche e politiche particolari. Economia e politica sono dunque strettamente collegate: un sistema mondo è definito da una peculiare struttura economica e da una peculiare struttura politica, ciascuna delle quali dipende dall'altra. Nella storia umana sono esistiti due tipi fondamentali di sistema mondo: gli imperi-mondo e le economie-mondo. Negli imperi-mondo, come l'antico impero di Roma, il controllo politico ed economico è concentrato in un unico centro. Le economie-mondo, invece, sono unificate economicamente da un'unica divisione del lavoro, mentre l'autorità politica è decentrata in una molteplicità di forme di governo, in un sistema di stati. Al centro dell'analisi di Wallerstein si colloca la moderna economia-mondo, caratterizzata dal capitalismo.

L'economia-mondo capitalistica nacque e si consolidò durante «il lungo XVI secolo» (1450-1640). Basata su una divisione internazionale del lavoro che inizialmente copriva l'Europa, essa si estese ben presto sull'intero emisfero occidentale, e successivamente in altre zone del mondo. All'interno di questa divisione del lavoro si verificò un processo di specializzazione. Dapprima ciò avvenne in un modo per certi versi fortuito. Per tutta una serie di ragioni, l'Europa nord-occidentale era nelle condizioni più idonee per poter diversificare la propria agricoltura e connetterla con i progressi che si stavano realizzando nel campo dell'attività tessile e in quello dei trasporti marittimi. L'economia-mondo capitalistica si articola in una gerarchia di aree centrali, aree periferiche e aree semiperiferiche. Le aree centrali contengono le attività economiche più avanzate e complesse (produzioni industriali in serie per mercati di massa e agricoltura intensiva), gestite da una borghesia locale. Le aree periferiche, situate in fondo alla struttura gerarchica, producono merci di base come cereali, legname, zucchero ecc., spesso sfruttando schiavi o manodopera coatta; la scarsa attività industriale esistente è perlopiù controllata da capitalisti dei paesi centrali. Le aree semiperiferiche costituiscono, economicamente, una via di mezzo, nel senso che si collocano a metà strada tra lo strato superiore dei paesi centrali e quello inferiore dei paesi periferici.

Un meccanismo fondamentale dell'economia-mondo capitalistica è quello

dello scar  
ria al cer  
della per  
effetti de  
za degli  
stati fort  
tal modo  
prietario  
zione, d  
mia-mo  
in quell

Il pro  
questo j  
tutto, e  
sono co  
paraurt  
to statit  
dalla se  
mente  
menti  
che ven  
po era  
dell'ini  
Ma W  
era ed  
e cara

Wal  
soviet  
stica.  
le cui  
succe  
possil  
rà nel  
teran

Ci:  
da W  
Entra  
paesi  
essi c

En  
verti  
tenzi  
lerst

Uno prevede un ordine » (Cox 1996, p. 114), l'UE in Europa e Cina e ordine postegemonico» e di regole e norme di consenso consensuale di pos- esempio di un recente tioni da lui affrontate

Immanuel Wallerstein Il concetto di «sistema mente il mondo int- truttute economiche e trettamente collegate: economica e da una dall'altra. Nella storia lo: gli imperi-mondo e npero di Roma, il con- centro. Le economie- ica divisione del lavo- cità di forme di gover- in si colloca la moder-

durante «il lungo XVI ale del lavoro che ini- 'intero emisfero occi- nterno di questa divi- . Dapprima ciò avven- e di ragioni, l'Europa r diversificare la pro- realizzando nel cam- i. L'economia-mondo ree periferiche e aree omiche più avanza- di massa e agricoltura iche, situate in fondo :ereali, legname, zuc- tta; la scarsa attività dei paesi centrali. Le via di mezzo, nel sen- :paesi centrali e quello capitalistica è quello

dello scambio disuguale, che consente il trasferimento di plusvalore dalla periferia al centro. Il plusvalore estratto dai produttori a basso salario o basso profitto della periferia passa così ai produttori ad alto salario o alto profitto del centro. Gli effetti del meccanismo di trasferimento sono ulteriormente accentuati dalla forza degli apparati statuali del centro e dalla debolezza di quelli della periferia. Gli stati forti non hanno difficoltà a imporre lo scambio disuguale a stati deboli. In tal modo il capitalismo «comporta non solo l'appropriazione, da parte del proprietario, del plusvalore prodotto dal prestatore d'opera, ma anche l'appropriazione, da parte dei paesi del centro, del plusvalore prodotto dall'intera economia-mondo. E ciò valeva ieri nello stadio del capitalismo agrario come vale oggi in quello del capitalismo industriale» (Wallerstein 1979, p. 18).

Il processo dello scambio disuguale genera tensioni all'interno del sistema. Da questo punto di vista, la semiperiferia svolge una funzione importante. Innanzitutto, essa costituisce un fattore di stabilità politica, perché i paesi del centro non sono costretti a fronteggiare un'opposizione unificata: la semiperiferia funge da parantti, da ammortizzatore. Nello stesso tempo, l'economia-mondo non è del tutto statica: ciascuna area del sistema può passare dalla periferia alla semiperiferia, dalla semiperiferia al centro e viceversa. Inoltre, i tipi di merci coinvolti rispettivamente nelle attività economiche del centro e della periferia sono soggetti a mutamenti dinamici. Il progresso tecnologico fa sì che il contenuto materiale di quelle che vengono chiamate «attività economiche avanzate» cambi senza sosta: un tempo erano i tessuti, poi sostituiti dal macchinario industriale; oggi sono la tecnologia dell'informazione e le biotecnologie, insieme ai servizi finanziari e di altro genere. Ma Wallerstein sottolinea che il sistema capitalistico in quanto tale non cambia: era ed è una gerarchia comprendente un centro, una semiperiferia e una periferia, e caratterizzata dallo scambio disuguale.

Wallerstein interpreta la fine della guerra fredda e la disgregazione del blocco sovietico come una conseguenza dello sviluppo dell'economia-mondo capitalistica. Tuttavia, la prospettiva a lungo termine è il crollo del sistema capitalistico, le cui contraddizioni si dispiegano ormai su scala mondiale. Il successo, non l'insuccesso, è ciò che davvero minaccia il capitalismo globale: una volta esaurite le possibilità di espansione, l'incessante ricerca di ulteriori fonti di profitto scatenerà nell'economia capitalistica mondiale nuove crisi, che prima o poi ne comporteranno una radicale trasformazione.

Ci sono alcune analogie tra l'analisi dei sistemi-mondo del capitalismo proposta da Wallerstein e l'analisi neorealistica del sistema internazionale elaborata da Waltz. Entrambi focalizzano l'attenzione sul sistema piuttosto che sulle singole unità o paesi: ciò che accade ai paesi dipende in misura preponderante dalla posizione che essi occupano all'interno del sistema.

Entrambi descrivono il sistema come una struttura gerarchica con stati forti al vertice e stati deboli alla base. Ma le analogie finiscono qui. Waltz concentra l'attenzione sul potere politico-militare relativo in una condizione di anarchia, Wallerstein soprattutto sul potere economico e solo in seconda battuta sulle sue con-

nessioni con il potere politico. Wallerstein analizza lo sviluppo storico del capitalismo a partire dal XVI secolo, assegnando la priorità all'economia rispetto alla politica; Waltz analizza l'equilibrio di potere internazionale nel XX secolo, privilegiando la politica rispetto all'economia. Il lettore è invitato a ragionare sui pro e sui contro di ciascuna delle due teorie.

È evidente che i contributi di Wallerstein e Cox aggiungono numerose sfumature all'analisi marxista. Nel presente contesto, tuttavia, è opportuno concentrare l'attenzione sul filone principale dell'approccio marxista, per poterlo più agevolmente confrontare con il liberalismo e il mercantilismo. Le tesi che stanno alla base del pensiero marxista possono essere compendiate nel modo che segue. L'economia è un terreno di sfruttamento e di disuguaglianza tra le classi sociali, e soprattutto tra la borghesia e il proletariato. La politica è in larga misura determinata dal contesto socio-economico. La classe economica dominante è dominante anche sul piano politico. Ciò significa che nelle economie capitaliste la borghesia è la classe dirigente.

Lo sviluppo capitalistico globale è disomogeneo e destinato a provocare crisi e contraddizioni, sia tra gli stati sia tra le classi sociali. L'EPI di taglio marxista si occupa dunque della storia dell'espansione capitalistica globale, delle lotte tra classi e stati alle quali essa ha dato origine nelle diverse regioni del mondo, e delle modalità di una possibile trasformazione rivoluzionaria.

#### Box 7.10 Il marxismo in poche parole

<b>Rapporto tra economia e politica:</b>	Primato dell'economia
<b>Attori/unità di analisi principali:</b>	Classi
<b>Natura delle relazioni economiche:</b>	Conflittuali; gioco a somma zero
<b>Finalità economiche:</b>	Interessi di classe

Rielaborato da Hettne 1996, p. 66.

## Conclusioni

Al fine di riassumere il contenuto di questo capitolo, è utile riprendere e riunire le informazioni sulle tre teorie classiche contenute nei Box 7.3, 7.5 e 7.10. Tale sintesi è contenuta nel Box 7.11.

Nel prossimo capitolo presenteremo i principali dibattiti suscitati dalle principali teorie EPI per evidenziare il tipo di questioni attualmente oggetto di discussione all'interno dell'EPI.

#### Box 7.11

**Rapporto tra  
e politica:**

**Attori/unità  
di analisi pri**

**Natura delle  
economiche:**

**Finalità econ**

#### PUNTI CHIAV

- Il rapporto tra politica e economia è un rapporto di interdipendenza. La politica è in larga misura determinata dal contesto socio-economico. La classe economica dominante è dominante anche sul piano politico. Ciò significa che nelle economie capitaliste la borghesia è la classe dirigente.
- Il mercantilismo economico è un sistema di relazioni economiche nazionali pre-capitaliste, in cui gli interessi economici sono assegnati ai governi nazionali.
- I fautori del mercantilismo economico sono i governi nazionali. Il mercantilismo economico è un sistema di relazioni economiche nazionali pre-capitaliste, in cui gli interessi economici sono assegnati ai governi nazionali.
- Secondo l'approccio marxista, la storia dell'economia è una storia di lotta tra classi sociali. La classe economica dominante è dominante anche sul piano politico. Ciò significa che nelle economie capitaliste la borghesia è la classe dirigente.

storico del capitalismo rispetto alla politica nel secolo, privilegiando le teorie pro e sui

numerose sfumature. È opportuno concentrare l'attenzione su quelle teorie che stanno alla base del pensiero che segue. L'evoluzione delle classi sociali, e la misura determinante è dominante è determinata dalle teorie borghesi è

a provocare crisi e i tagli marxista si è visto, delle lotte tra gli stati del mondo, e delle

onomia

gioco a somma zero

endere e riunire le teorie e 7.10. Tale sintesi

tati dalle principali teorie di discussione

### Box 7.11 Le tre teorie EPI

	MERCANTILISMO	LIBERALISMO ECONOMICO	MARXISMO
<b>Rapporto tra economia e politica:</b>	Primato alla politica	Autonomia dell'economia	Primato dell'economia
<b>Attori/unità di analisi principali:</b>	Stati	Individui	Classi
<b>Natura delle relazioni economiche:</b>	Conflittuali; gioco a somma zero	Cooperative; gioco a somma maggiore di zero	Conflittuali
<b>Finalità economiche:</b>	Potere dello stato	Massimizzazione del benessere individuale	Interessi di classe

### PUNTI CHIAVE

- Il rapporto tra politica ed economia, tra stati e mercati, è l'argomento centrale dell'Economia Politica Internazionale, EPI. Tre sono le principali teorie EPI: mercantilismo, liberalismo economico e marxismo.
- Il mercantilismo pone l'economia in posizione subordinata rispetto alla politica. L'attività economica è vista nel più ampio contesto del crescente potere statale: l'interesse nazionale prevale sul mercato. Ricchezza e potere sono obiettivi complementari, non alternativi, ma un'eccessiva dipendenza economica da altri stati è inopportuna. Quando gli interessi economici entrano in conflitto con quelli di sicurezza, la priorità deve essere assegnata ai secondi.
- I fautori del liberalismo economico sostengono che l'economia di mercato è una sfera autonoma della società, che funziona secondo proprie leggi economiche. Lo scambio economico è un gioco a somma maggiore di zero, e il mercato tende spontaneamente a massimizzare i benefici per individui, famiglie e imprese. L'economia è un terreno di cooperazione, sia tra gli stati sia tra gli individui, da cui tutti traggono beneficio.
- Secondo l'approccio marxista, l'economia è un terreno di sfruttamento e di disuguaglianza tra classi sociali, e in particolare tra la borghesia e il proletariato. La politica è determinata in larga misura dal contesto socio-economico. La classe economica dominante è dominante anche sul piano politico. L'EPI riguarda la storia dell'espansione capitalistica globale e le lotte tra classi e stati da essa originate. Lo sviluppo capitalistico è disomogeneo e destinato a scatenare nuove crisi e contraddizioni, sia tra gli stati sia tra le classi sociali.

---

## QUESTIONARIO

- Che cos'è l'EPI e a che cosa è dovuta la sua importanza?
- Esponete gli argomenti chiave proposti dalle tre principali teorie EPI: mercantilismo, liberalismo economico e marxismo. Ce n'è una che vi pare più convincente delle altre? Perché?
- La politica controlla l'economia, dicono i mercantilisti. L'economia sta alla base di tutto, e quindi anche della politica, ribattono i marxisti. Come dovremmo appianare questa divergenza di vedute?
- I fautori del liberalismo economico affermano che lo scambio economico è un gioco a somma maggiore di zero. Secondo i marxisti, invece, l'economia è un terreno di sfruttamento e di disuguaglianza. Chi ha ragione?
- Gli interessi di sicurezza hanno sempre la priorità rispetto a quelli economici, come pretendono i mercantilisti?
- Confrontate le tesi di Waltz con quelle di Wallerstein. Quali vi sembrano più fondate?

---

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Cox R.W. (1987), *Production, Power and World Order: Social Forces in the Making of History*, New York, Columbia University Press.
- Cox R.W. (2002), *The Political Economy of a Plural World: Critical Reflections on Power, Morals, and Civilization*, Londra, Routledge.
- Gilpin R. (2001), *Global Political Economy. Understanding the International Economic Order*, Princeton, Princeton University Press.
- Polanyi K. (1957), *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, New York, Farrar Rinehart.
- Schwartz H. (2000), *States versus Markets. The Emergence of a Global Economy*, II ed., Londra, MacMillan.
- Strange S. (1988), *States and Markets. An Introduction to International Political Economy*, Londra, Pinter.
- Wallerstein I. (2004), *World Systems Analysis; An Introduction*, Durham, Duke University Press.

---

## WEB LINKS

**<http://csf.colorado.edu/ipe/>**

La home page IPENet fornisce un'ampia gamma di link ad altri siti sull'EPI, nonché archivi elettronici e informazioni su vari gruppi di discussione.

**<http://www.westga.edu/~cscott/history/mercan.html>**

Il saggio di Carole E. Scott *Mercantilism in Practice and the (Resulting?) American Revolution* fornisce informazioni sul mercantilismo nel XVII e nel XVIII secolo. Presso State University of West Georgia.

**<http://www.mysunrise.ch/users/dbesomi/Links/links-1.htm>**

Daniele Besomi fornisce un'ampia gamma di link a siti web sul liberalismo economico.

<http://www.maz>

Vasto archivio  
di Friedrich Engel  
della storia

<http://www.marxists.org/>

Vasto archivio on-line delle opere di numerosi autori marxisti, compresi Karl Marx e Friedrich Engels. Il sito, ospitato dal Marxist Internet Archive, fornisce inoltre un resoconto della storia del marxismo, nonché un'enciclopedia di questa teoria.

...  
 ...?l: mercantilismo, libera-  
 nte delle altre? Perché?  
 sta alla base di tutto, e  
 appianare questa diver-

conomico è un gioco a  
 è un terreno di sfrutta-

conomici, come preten-

nbrano più fondate?

.....

*Writing of History*, New York,

*On Power, Morals, and*

*Economic Order*, Princeton,

*Of Our Time*, New York,

*Economy*, II ed., Londra,

*The Economy*, Londra, Pinter.

Yale University Press.

.....

...  
 ...ri siti sull'EPI, nonché

*Resulting?) American*  
 el XVIII secolo. Presso

...  
 ...eralismo economico.